

Campanotto: un editore di poesia in Friuli

Dicembre 2000. Sono a casa dell'editore di Pasian di Prato (Udine) Carlo Marcello Conti: dal 1977 pubblica libri di poesia e, negli ultimi anni, ha saputo infittire il suo catalogo con proposte che coprono diverse aree di interesse

D: Quali sono gli esordi di Campanotto Editore? E perché non "Conti Editore"?

R: La casa editrice Campanotto è nata nel 1977. Campanotto è il cognome di mia moglie: in quel momento gestivo un'attività estranea al mondo culturale. In ogni caso non abbiamo scelto il mio cognome perché pensavamo che un cognome legato all'ambiente friulano potesse attirare le grazie del territorio più favorevolmente rispetto a un cognome emiliano (sono nato a Forlì). Inoltre avevo la presunzione che il cognome Conti non venisse confuso con quello di un editore, ma che si legasse alla mia dimensione di poeta e di operatore visuale.

L'incoraggiamento a iniziare questa avventura è dunque giunto da mia moglie, perché io non avrei mai pensato di mia volontà a lanciarmi in questa attività. Così abbiamo incominciato, aiutati da una fitta rete di apporti intellettuali internazionali, a pubblicare la rivista "Zeta", contando però, dal punto di vista economico, solo sulle nostre forze.

D: Qual è il vostro criterio di pubblicazione?

R: Fin dagli inizi la nostra attenzione si è concentrata sulla poesia e sulla ricerca verbovisuale. Tuttavia, proseguendo solo su questa linea, il rischio era quello di un "modesto crack", anche perché la poesia ha sempre maggiori difficoltà a essere consumata a causa delle inevitabili "distrazioni tecnologiche". Abbiamo perciò allargato il numero delle collane proprio per consolidare le nostre origini, ma cercando sempre di filtrare gli stimoli del territorio.

D: Di che tipo di collaboratori vi avvalete?

R: Abbiamo dipendenti interni che si preoccupano del processo di stampa, e direttori di collane, scelti in base a percorsi condivisi (percorsi che magari non si riescono a fare in altre case editrici per i grossi costi).

D: Avete progetti di alleanze?

R: Stiamo collaborando con altri piccoli editori, scambiandoci titoli e vendendoli nei rispettivi territori. Per esempio c'è uno scambio di opere di poesia con il Canada, e la rivista "Zeta Line" è distribuita in Francia, Romania e Slovenia.

D: Quali macchine tipografiche avete?

R: Disponiamo di impianti off-set che ci permettono di seguire il ciclo del libro dalla pre-stampa alla confezione. Seguiamo i nostri libri dai dattiloscritti alla rilegatura. Attualmente per noi però è più difficile reperire gli stampatori che fare la stampa.

D: Quale tipo di scelta è alla base della grafica e delle illustrazioni?

R: La nostra volontà, rimasta sempre uguale nel tempo, è quella di uniformare i nostri libri e di caratterizzarli per la semplicità dell'esecuzione, così che possono essere riconosciuti proprio per il loro formato e per la loro minimalità. Preferiamo che i libri siano espressi dal titolo e dalla loro consistenza verbale piuttosto che da trucchi di prima pagina o da acconciature carnevalesche.

Per la poesia e la narrativa scegliamo il bianco, per i saggi scegliamo il grigio. Ci concentriamo di più sul carattere, per trasmettere l'immagine di un libro di contenuti più che di illustrazioni.

D: E per i libri d'arte?

R: Per i libri d'arte c'è la medesima attenzione ai contenuti ma ovviamente siamo condizionati dall'urgenza di comunicare immagini: i cataloghi d'arte hanno dunque le immagini a piena pagina. Abbiamo inoltre la collana Carte nascoste (stampata in carta molto semplice, con le pagine ancora da tagliare), su scritti di artisti. E quella di "poesia visuale": ogni libro di essa è un numero monografico, in "copia unica", numerato e firmato, con una tiratura limitata a 50 o 100 copie, e si costituisce di sei visualizzazioni linguistiche. Alcuni di questi libri appartengono ormai alla storia della poesia visiva, per esempio quelli di Spatola, Arbizzani e Pignotti. La poesia visiva è accusata di portare avanti motivi affrontati già dal Futurismo, ad esempio l'interesse verso la tecnologia o l'essere legata-imprigionata al presente. Ma la poesia visiva prende le distanze dal Futurismo nella misura in cui considera la tecnologia come oggetto di riflessione non da esaltare in sé ma sviscerando le sue contraddizioni.

D: Vi siete mai preoccupati di curare l'organizzazione grafica di mostre?

R: Abbiamo organizzato mostre di poesia visiva e curiamo la presentazione di tutti i nostri scrittori. Inoltre collaboriamo con l'organizzazione del Premio nazionale S. Vito di poesia pubblicando i libri dei vincitori delle diverse sezioni.

D: Non avete mai pensato all'editoria scolastica?

R: Per noi l'editoria scolastica è insostenibile, almeno finché la scuola e l'editoria legata ad essa si configurano in base alle strategie "furbe" di mercato. L'editoria scolastica è un business regolato da una spietata concorrenza e produce testi abbastanza inquietanti.

Per quanto riguarda invece i rapporti con l'università, devo dire con piacere che vengono sempre più apprezzate le nostre collane di germanistica e di anglistica, così che riusciamo a pubblicare studi interessanti. Nonostante i nostri sforzi in questa

direzione, però, mi sembra che non siano state apprezzate in maniera soddisfacente le nostre operazioni "masochistico-culturali", soprattutto vedendo la crescita consistente dell'ambiente universitario di Udine negli ultimi anni.

D: Come si organizza la vostra distribuzione? Non avete mai pensato di costituire un consorzio di piccoli editori in grado di organizzare una distribuzione autonoma?

R: Circa dieci anni fa c'è stato un tentativo di dar vita a un consorzio editoriale, ma l'iniziativa è svanita di fronte al proposito di fare una rivista da settanta milioni l'anno per la pubblicizzazione dei piccoli editori [mi è stato chiesto di non fare nemmeno il nome di questa rivista, poca è la sua dignità, ndc]. Però nel territorio gli editori possono vendere i libri degli altri editori, anche se in Italia resta sempre il problema di fondo dell'individualismo culturale, mentre in altri paesi europei, dove le cose vanno un po' meglio, c'è una mentalità più pragmatica. Un altro problema per la creazione di piccole reti di distribuzione è che il pubblico capisca effettivamente l'utilità dei piccoli editori e del loro discorso culturale.

D: Avete riviste? Che funzione hanno?

R: La rivista "storica" è appunto "Zeta", con cui abbiamo iniziato, ma nel corso degli anni le riviste si sono moltiplicate e per noi funzionano da ambasciatori delle varie collane attraverso cui si sviluppa tutta la casa editrice. Per esempio c'è "Techne", che è prima di tutto un'operazione di salvataggio della rivista fiorentina di Micini e che, condotta da P. Albani, s'interessa di letteratura e sperimentazione in genere. Poi c'è "Diverse Lingue", un contributo importante alla letteratura dialettale e agli studi linguistici che afferiscono ad essa; "Interpretare", sulla tecnica della traduzione e su problemi critici-epistemologici intorno alla letteratura, al fine di interpretare la scrittura contemporanea con nuovi orizzonti metodologici. E ancora ci sono i "Quaderni della Luna" (sulla traduzione), "Aghios" (studi sveviani), "Territori e contesti d'Arte".

D: Come fate a conciliare diverse collane e diversi interessi?

R: Le varie collane sono ambascerie che filtrano la realtà culturale di cui vogliamo dare testimonianza. Esse secondo alcuni rischiano di essere ricondotte a tendenze specializzanti, ma noi vogliamo invece dare l'idea di una conoscenza, per così dire, da "uomo rinascimentale", indispensabile del resto anche per fare in un successivo momento queste specializzazioni. A mio parere infatti la poesia si capisce meglio se confrontata con il resto dell'esistente.

D: Qual è stato il primo libro pubblicato e quale il più fortunato?

R: Le nostre prime pubblicazioni riguardano la rivista "Zeta". I testi più fortunati sono stati due titoli per ragazzi: Il bambino della domenica di Gudrum Mebr e Poeti a dondolo, una raccolta di testi a cura di Consuelo Rodriguez.

D: Cosa significa allora essere oggi un piccolo editore?

R: La piccola editoria documenta la militanza nel territorio, a dispetto di quella industriale che si pone questo genere di problemi solo in maniera parziale. Bisogna sforzarsi di costruire e di approfondire la contemporaneità, oltre che dare ad essa gli strumenti necessari a interpretarsi. Oggi secondo me viviamo in una posizione di arroccamento difensivo: non c'è la volontà di documentare la contemporaneità e si pubblica piuttosto poesia "vecchia", ma sicura e confortevole. Non c'è nemmeno la volontà di creare un mercato o dei percorsi per la letteratura, e ciò testimonia come non si creda più che la letteratura corrisponde in qualche modo alla vita. Tutte le avanguardie sono state sconfitte e non c'è più il bisogno di confronto: pur partendo dal proprio sé, l'affermazione-scontro delle identità-differenze permetterebbe invece alle molteplicità di essere coagulate tutte insieme nell'io.

ROBERTO CESCONE
Pordenone